



Il saggio è la riedizione di *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922–1935)*, pubblicato nel dicembre 2012 da Armando Caramanica Editore.

Classificazione Decimale Dewey:

305.420945 (23.) DONNE. RUOLO SOCIALE E CONDIZIONE. Italia

MASSIMO BODDI

CARNE DA MASCHI
DONNE AFRICANE NELLA
NARRATIVA IMPERIALISTA

FASCISMO E ROMANZI COLONIALI


aracne



ISBN
979-12-218-0891-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 3 LUGLIO 2023

INDICE

- 7 *Introduzione*
- 21 Capitolo I
La narrativa fascista di ispirazione coloniale tra «imperialismo spirituale» e genere «romanzo»
1.1. Premessa, 21 – 1.2. Un romanzo di «genere», 23 – 1.2.1. *Letteratura e paradossi*, 23 – 1.2.2. *La «missione» degli scrittori coloniali*, 36
- 45 Capitolo II
I romanzi coloniali. Profilo di autori e opere
2.1. Arnaldo Cipolla, 45 – 2.1.1. *Un'imperatrice d'Etiopia. Romanzo*, 46 – 2.2. Luciano Zuccoli, 51 – 2.2.1. *Kif Tebbi. Romanzo africano*, 52 – 2.3. Enrico Cappellina, 53 – 2.3.1. *Un canto nella notte. Romanzo coloniale*, 53 – 2.3.2. *Tzegai, la danzatrice del Tigre. Romanzo coloniale*, 55 – 2.4. Guido Milanese, 55 – 2.4.1. *La sperduta di Allah*, 56 – 2.5. Mario Dei Gaslini, 61 – 2.5.1. *Piccolo amore beduino*, 61 – 2.5.2. *Notte di narghilé*, 63 – 2.5.3. *Natisc, fiore dell'oasi. Romanzo coloniale*, 65 – 2.6. Gino Mitrano Sani, 66 – 2.6.1. *...e pei solchi millenarii delle carovaniere. Romanzo coloniale*, 67 – 2.6.2. *La reclusa di Giarabub. Romanzo di un meharista*, 71 – 2.6.3. *Femina somala. Romanzo coloniale del Benadir*, 76 – 2.7. Vittorio Tedesco Zammarano, 79 – 2.7.1. *Azanagò non pianse. Romanzo d'Africa*, 81 – 2.7.2. *Auhér, mio sogno. Romanzo di terra lontana*, 82

85	Capitolo III “Carne da maschi”: costruzione e gestione imperialista dell’identità femminile
	3.1. L’eurocentrismo nei «romanzi coloniali». Dall’esotismo alla campagna della purezza razziale, 85 – 3.2. Il ritratto della donna africana colonizzata, 98 – 3.2.1. <i>La riscrittura del corpo</i> , 98 – 3.3. Personaggi femminili nei romanzi coloniali, 120 – 3.3.1. <i>Mne (Kif Tebbi)</i> , 120 – 3.3.2. <i>Nica (Piccolo amore beduino)</i> , 122 – 3.3.3. <i>Natisc (Nastisc, fiore dell’oasi)</i> , 124 – 3.3.4. <i>Neschma (La sperduta di Allah)</i> , 125 – 3.3.5. <i>Afnil (Azanagò non pianse)</i> , 126 – 3.3.6. <i>Elo (Femina somala)</i> , 128
133	<i>Conclusioni</i>
137	<i>Bibliografia</i>

INTRODUZIONE

Il generale ritardo degli studi storico-coloniali italiani rappresenta ampiamente un caso e un paradosso significativi. Per quanto riguarda l'area di studio del colonialismo italiano, come nota Armando Gnisci a questo proposito, diversamente dalle «moderne nazioni imperiali euro-occidentali», in Italia ancora non si è avviato un vero e proprio «*processo di autocritica civile nei confronti del proprio colonialismo*»⁽¹⁾, dovuto principalmente all'assenza di un grande dibattito sul nostro passato.

Ma nonostante questo del tutto ingiustificato disimpegno al riesame delle conseguenze della colonizzazione nazionale in Africa, il contributo di alcuni studiosi ha rimesso tuttavia in discussione quello che sembrava delinearsi come una sorta di tacito assestamento storiografico e critico. Sia per quanto riguarda il colonialismo in generale che per i rapporti tra invasori e indigeni.

«Prioritaria appare quindi l'esigenza di ritornare storiograficamente» scrive Nicola Labanca, «su quanto è stato comunque prodotto sinora e di riflettere sulle impostazioni, sulle categorie, sulle direzioni degli studi che quel silenzio hanno voluto o cercato di rompere»⁽²⁾. Attualmente, questo graduale processo di «riscrittura decolonizzata» delle vicende coloniali italiane si sta via via sprovvincializzando, soprattutto con i nuovi

(1) A. GNISCI, *Decolonizzare l'Italia. Via della Decolonizzazione europea n. 5*, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 69–70.

(2) N. LABANCA, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870–1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 146.

elementi di riflessione introdotti a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Molto spesso, comportando però, come evidenzia Giulietta Stefani, «uno sforzo di “creatività”, di adattamento e reinterpretazione, per il caso italiano, delle categorie concettuali e delle chiavi di lettura applicate negli studi stranieri»⁽³⁾. Non si può mettere quindi in discussione se, “recensendo” i nuovi approcci al fenomeno coloniale, Labanca, una ventina d’anni fa, si limitasse a parlare ancora di “*cultural studies* all’italiana”⁽⁴⁾. Un esito incontestabilmente dovuto, come tra l’altro egli sottolinea, ad una «assai tardiva decolonizzazione»⁽⁵⁾ degli studi storico-coloniali italiani, così come lo stesso Gnisci insiste sulla necessità di «impegnarsi a interpretare il proprio ruolo di “agente postcoloniale anticoloniale”»⁽⁶⁾.

Non stupisce, perciò, la proposta ancora negli anni Cinquanta e Sessanta di prospettive di studio che non avevano nulla di realmente innovativo dal punto di vista storiografico e metodologico della ricerca, mantenendo piuttosto uno stile pressoché compilativo e anacronistico. Mi riferisco in questo caso alla serie di volumi raccolti nella collana *L’Italia in Africa*, una iniziativa portata avanti dal cosiddetto “Comitato per la documentazione dell’opera dell’Italia in Africa”, sotto lo *sponsor* del Ministero degli Affari Esteri. Un imponente sforzo ben lontano però dall’avviare un serio dibattito sul passato coloniale nazionale, se non per forza di cose, dato che tale Comitato annoverava in gran parte personalità compromesse col regime fascista, tra cui ex governatori di colonia e africanisti di indubbia fede coloniale.

Mancavano dunque quegli approcci critici per un’analisi di rottura delle vicende coloniali italiane, se il dibattito sulla storia rimaneva pressoché piatto e congelato. Così come mancava soprattutto l’interpretazione e la critica degli *artefatti culturali*, poiché «ogni imperialismo coloniale non ha potuto fare a meno di uno spessore “culturale”»⁽⁷⁾. Non una reazione concreta alla riscoperta della storia immune

(3) G. STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre Corte, 2007, p. 23.

(4) N. LABANCA, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in «Studi Piacentini», n. 28, Piacenza, Istituto storico della Resistenza, 2000, pp. 145–168.

(5) N. LABANCA, *Il razzismo coloniale italiano*, cit., p. 162.

(6) A. GNISCI, *Decolonizzare l’Italia*, cit., p. 66.

(7) N. LABANCA, *Imperi immaginati*, cit., p. 145.

dal conformismo imperialista e dai vari giochi di forza eurocentrici, ma una impostazione di comodo statica e moralmente autoassolutoria.

Come osserva Edward W. Said, non si può infatti prescindere dal fatto che:

Né l'imperialismo né il colonialismo sono semplici atti di espansione e acquisizione di territori. Entrambi sono sostenuti, e forse perfino sospinti, da formidabili formazioni ideologiche, che racchiudono l'idea che certi territori e certi popoli *necessitano* e richiedano di essere dominati, così come da forme culturali associate al dominio.⁽⁸⁾

La *lunga durata* dell'“atteggiamento” eurocentrico è una questione piuttosto problematica. La difficoltà di un *libero* approccio ermeneutico e critico all'eurocentrismo, — dall'interno — scevro di pregiudizi e di determinismo culturale, sta proprio nella necessità di una prioritaria decolonizzazione dai concetti, dai metodi, dalla pratica e dai modi di pensare imposti dalla “meccanica” del sapere euro-occidentale:

Vi è, tuttavia, un problema con il termine “Eurocentrismo”. Nella maggior parte dei discorsi è pensato come una sorta di pregiudizio, un “atteggiamento”, e quindi qualcosa che può essere eliminato dal moderno pensiero illuminato così come allo stesso modo si eliminano altri atteggiamenti obsoleti come il razzismo, il sessismo e il fanatismo religioso. Ma la componente davvero cruciale dell'Eurocentrismo non è la questione che riguarda gli atteggiamenti, nel senso di valori e pregiudizi, quanto piuttosto una questione di scienza e di erudizione, e di solide e dotte opinioni. Per essere precisi, l'Eurocentrismo include un insieme di credenze che sono affermazioni sulla realtà empirica, asserzioni che europei solitamente colti e privi di pregiudizi accettano come vere, come proposizioni sostenute dai “fatti”.⁽⁹⁾

(8) E. W. SAID, *Culture and Imperialism*, New York, Knopf, 1993, trad. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998, p. 35.

(9) J. M. BLAUT, *The colonizer's model of the world: geographical diffusionism and Eurocentric history*, New York, Guilford Press, 1993, p. 9, [trad. mia]. D'ora in poi, laddove non compare diversamente, la traduzione di testi dall'edizione originale è da intendersi mia.

Il paradigma eurocentrico postula la superiorità dei concetti, delle teorie e delle idee occidentali “spacciandole” come valuta universale. L'eurocentrismo, come sistema di conoscenze radicate in particolari configurazioni di potere e interessi materiali, ha dunque attribuito all'Occidente un senso quasi “provvidenziale” del proprio destino storico. Associata alla diffusione di questo mito, è la cristallizzazione di tutta una serie di dicotomie gerarchiche. Dunque, l'Occidente e, in questo caso, l'*idea* dell'Africa, in termini di proposizioni assiomatiche, ideologia e condotta politica, non sono altro che:

il prodotto delle energie materiali e intellettuali dell'uomo e le loro vicende non possono essere investigate e comprese se non tenendo conto delle forze storiche e delle strutture di potere che le hanno cagionate.⁽¹⁰⁾

Questo chiarimento è ancora più indispensabile: primo, perché la retorica di propaganda va sempre al di là del dato emozionale, ma è un processo di manipolazione ideologica di concetti e rappresentazioni; secondo, perché la stessa interazione delle ideologie di genere, razza, etnia, nazionalità è uno specchio più o meno distorto in cui un soggetto, osservando l'*Altro*, guarda a se stesso, «strumento prezioso per la formulazione delle identità nazionali»⁽¹¹⁾.

Nicola Labanca osserva che per «ragioni intrinseche ed estrinseche lo spazio per la propaganda [*coloniale*] era ampio in Italia»⁽¹²⁾. La tardiva unificazione nazionale, con la sua peculiare debolezza, aveva creato un terreno fertile, durante la fase “pre-coloniale”, per conquistare consenso popolare, soprattutto con i cicli avventurosi di “leggende” esotiche e memorie di viaggio, nonché la massiccia produzione e diffusione di fotografie e cartoline a soggetto femminile. Sul finire dell'Ottocento, e in forma diversa, tali elementi hanno agito sul desiderio di “registrazione”, seduzione e contatto con l'esotico.

Certo è che la “tentazione colonialistica” entra impetuosamente in letteratura dal tragico avvenimento dell'eccidio di Dogali (1887), dato

(10) G. CALCHI NOVATI, P. VALSECCHI, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci, 2006, p. 33.

(11) N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 221.

(12) Ivi, p. 222.

che fino ad allora la letteratura degli esploratori, di missionari e geografi — piena di “buona coscienza” e *proselitismo etnocentrico* — «non aveva registrato componenti veramente colonialistiche per la buona ragione che il colonialismo non era ancora nato»⁽¹³⁾. Come prima necessità, infatti, un aspetto da sottolineare in questi primi episodi di “apostolato”, era la significativa percezione da parte dell’europeo di dover *soccorrere* le società africane nella loro «misera fisica e morale» che le opprimeva, «di *migliorare* la loro condizione»:

Gli africani sono più dei bambini che dei bruti primitivi ed i governi devono comprendere che essi hanno bisogno soprattutto di protezione.⁽¹⁴⁾

Da quel momento in poi, la politica coloniale italiana, come *fatto* ideologico, si afferma a più riprese nell’orizzonte letterario «anche in autori e opere che o sono privi d’ogni vero, concreto contatto con l’Africa o iscrivono tale contatto in un orizzonte preminente di altro ordine e sostanza»⁽¹⁵⁾. È questo il caso, ad esempio, di D’Annunzio e Marinetti. Altra questione è la *letteratura coloniale* vera e propria, «quella cioè che nasce dalla frequentazione continuata dell’Africa e, di seguito, dalla costituita esistenza delle colonie»⁽¹⁶⁾. Letteratura, questa, che «riflette principalmente la vita in colonia nella sua contingenza e quotidianità»⁽¹⁷⁾.

Il fascismo, sin dalla sua prima incarnazione di movimento, riprese sostanzialmente le tesi di fondo dei promotori di un colonialismo demografico. Anche la successiva conquista del potere, secondo Luigi Goglia, «non segnò un immediato mutamento nella politica coloniale»⁽¹⁸⁾ ma, anzi, rimase sostanzialmente in linea con quello che era stato l’atteggiamento dei governi precedenti.

(13) R. SCRIVANO, *Letteratura e giornalismo*, in C. GHEZZI (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina–Messina, 23–29 ottobre 1989*, to. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, p. 655.

(14) G. LECLERC, *Anthropologie et colonialisme. Essai sur l’histoire de l’africanisme*, Paris, Fayard, 1972, trad. it. di M. Albano, *Antropologia e colonialismo*, Milano, Jaca Book, 1973, pp. 20–21.

(15) R. SCRIVANO, *Letteratura e giornalismo*, cit., p. 657.

(16) Ivi, p. 656.

(17) *Ibid.*

(18) L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all’impero*, Roma–Bari, Laterza, 1981, p. 203.

Va detto, però, che la teologia fascista di *tensione* all'impero, con il suo carico di sciovinismo e stereotipi negativi, è un humus di sopravvivenze, di fattori psico-sociali, politici, storici, ed aspirazioni nazionali represses. Un valore di compensazione della politica interna, una sorta di "ansiolitico istituzionale" per sedare l'isteria delle masse con un mito di cartapesta:

Per quanto nel corso del 1934 il momento peggiore della crisi economica fosse passato e si delineasse una certa ripresa dell'industria, restava sempre molto alto il numero dei disoccupati e più ancora quello dei sottoccupati, e restavano nel paese vaste zone di arretratezza e di miseria, che solo una lunga e profonda trasformazione sociale, di cui il fascismo era costituzionalmente incapace, avrebbe potuto eliminare o almeno ridurre in misura notevole. Una guerra per il "posto al sole" poteva dunque servire al fascismo e al suo duce, non solo perché avrebbe contribuito a diffondere nuove illusioni di benessere per tutti, ma anche perché avrebbe impegnato grandi masse di uomini nelle industrie che lavoravano per le forniture di guerra, nei servizi relativi alla guerra e nella guerra stessa. La guerra insomma avrebbe potuto rafforzare il blocco di interessi che sosteneva il fascismo e avrebbe dato a Mussolini nuovo prestigio.⁽¹⁹⁾

Perché se la teoria nazionalistica dell'espansionismo ha un'espressione già compiuta nel "programma di San Sepolcro" (23 marzo 1919), è dopo la Grande crisi del '29, con il consolidamento del fascismo e la centralizzazione degli organi d'informazione, che il regime comincia a prendere seriamente in considerazione la possibilità di una conquista dell'Etiopia. Ma, soprattutto, ciò che determinò la spinta all'impresa coloniale dell'Italia fu la nuova situazione internazionale che si era venuta a creare. Per quanto poi si fosse intensificata la penetrazione politica italiana in Etiopia, è dunque sul finire del 1934 che Mussolini dà lucidamente inizio al progetto di una vera e propria politica imperialista, massima "espressione spirituale" del destino dell'Italia.

L'"apogeo" della politica coloniale fascista si avrà quindi in coincidenza della proclamazione dell'Africa Orientale Italiana (9 maggio

(19) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, IX, Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 345-46.

1936), perché in precedenza fu quasi sempre non coordinata. L'impero segna infatti una frattura a livello ideologico con quanto era stato in precedenza un puro atteggiamento di "stile" e ciò che da quel momento in poi si sarebbe invece configurato come «il salto di qualità»⁽²⁰⁾. È dal radicamento sociale del mito coloniale che si ricava dunque la chiave di comprensione di quello che potremmo definire «la cultura dell'imperialismo in Italia»⁽²¹⁾.

Il delinarsi della propaganda coloniale si orienta quindi esplicitamente in relazione a contenuti, contesti, categorie mentali:

Di qui l'emblematicità e la caratteristica prima del caso italiano: la rappresentazione dell'Africa e delle imprese coloniali dell'Italia serve a «mobilitare» la società interna, e a «completarne» il senso di unità nazionale. Di qui il bisogno di «immagini forti» e di immaginari collettivi da forgiare e da proporre alla società post-unitaria. Così la rappresentazione dell'identità nazionale prevale su quella dell'alterità, prima interna — il sud è un caso esemplare — e poi esterna che il paese incontra nel suo percorso di formazione. Di qui anche la graduale e conseguente «scomparsa» dell'Africa e della sua immagine «reale», che viene trasformata in un'Africa-icona, stereotipata e dolciastra oppure ferocemente atavica, a seconda dei bisogni e delle carenze di identità, e di dominio, dei suoi abitanti.⁽²²⁾

Se uno dei primi studi critici sul colonialismo italiano è stato *La prima guerra d'Africa* di Roberto Battaglia [1958], è però dai primi anni Settanta che si affacciano nuovi confronti sul tema coloniale. L'obiettivo di questi testi è quello di aprire nuove linee di indagine per intraprendere un percorso di riconsiderazione storica del "mito della frontiera" italiano e dei suoi principali prodotti, sanzionandone le falsità e le storture.

A stroncare il preistorico scarico di colpe su quanto era stata la presenza italiana in Africa, ha dunque contribuito l'imponente lavoro di

(20) Ivi, p. 207.

(21) N. LABANCA, *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in «Africa e Mediterraneo», n. 2, Roma, Iscos, 1996, p. 12.

(22) A. TRIULZI, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli Africani nell'Italia coloniale*, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., p. 169.

Angelo Del Boca, con i suoi volumi dedicati al colonialismo in Africa Orientale e in Libia, un «colonialismo come gli altri», scrive in uno dei suoi interventi, che per quanto tardivo e non di lunga durata, era da considerarsi, allo stesso modo, «Non “diverso”, non più “umano”, non più “tollerante”»⁽²³⁾. Del resto, un contributo in tal senso era già stato dato qualche anno prima [Rochat, 1971, 1973; Zaghi, 1973].

Da allora gli interventi sono enormemente cresciuti, cito in proposito i volumi di Irma Taddia [1986] sulla vicenda coloniale dell'Eritrea e quello di Alessandro Triulzi [1989] sulla tematica dell'immaginario coloniale.

Eppure, un confronto istituzionale, sano ed energico, tra storia politica e discorso pubblico, tra memoria e riflessione continua a mantenersi sui binari di un prudente oblio. Si ha infatti come l'impressione che l'esperienza coloniale italiana, come categoria di pensiero, abbia plasmato una complessa e contraddittoria “cerniera lampo” su quanto sia stato di un passato vero o supposto.

Tuttavia, dalla seconda metà degli anni Novanta, tra le analisi di settore avviate nell'indagine del razzismo coloniale italiano, il percorso più apprezzabile è quello compiuto a livello di *studi di genere* e di critica postcoloniale [Barrera, 1996, 2002; Sòrgoni, 1995, 1998, 2001; Ponzanesi, 1999, 2004, 2005; Stefani, 2007; Poidimani, 2009] fino alle più recenti ricerche.

Altre importanti iniziative sono state l'esposizione *Immagini & colonie* curata da Enrico Castelli, una rilettura critica del complesso di “immagini coordinate” elaborate dal regime, e gli studi intrapresi sulla fotografia coloniale [Labanca, 1988; Goglia, 1989; Triulzi, 1995; Palma, 1995, 1999]. Senza dimenticare, pur concludendo il discorso con evidenti omissioni, il lavoro pionieristico di Gabriella Campassi [1987] sulle relazioni di *madamato* in Africa Orientale tra italiani e indigene, interpretate come metafora del possesso coloniale.

Tra le tante convinzioni fuorvianti e di comodo, non si può infatti ignorare la percezione dell'alterità nel rapporto tra colonizzatori e colonizzati. La questione si pone anche attraverso la rappresentazione dell'*Altro* sviluppata per mezzo dell'espressione letteraria e “artistica” in generale. Edward W. Said ha ampiamente analizzato l'*orientalismo* come “stile di dominazione” dell'Occidente nei confronti dell'Oriente:

(23) A. DEL BOCA, *Il mio Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 2008, p. 359.

L'orientalismo non è solo una fantasia inventata dagli europei sull'Oriente, quanto piuttosto un *corpus* teorico e pratico nel quale, nel corso di varie generazioni, è stato effettuato un imponente investimento materiale. Tale investimento ha fatto dell'orientalismo, come sistema di conoscenza dell'Oriente, un filtro attraverso il quale l'Oriente è entrato nella coscienza e nella cultura occidentali.⁽²⁴⁾

Egli ritiene che le motivazioni di artisti e intellettuali europei non erano fundamentalmente diverse da quelle di un'esplicita dichiarazione di imperialismo politico, «sotto forma di ortodossie e canoni di gusto, sistemi di valori e stili di pensiero»⁽²⁵⁾: è il «*distribuirsi* di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici»⁽²⁶⁾. «L'orientalismo è dunque un fenomeno culturale e politico»⁽²⁷⁾ sostiene Said, «interazione dinamica tra i singoli autori e le grandi questioni politiche»⁽²⁸⁾ coloniali e imperiali.

«Se l'Oriente è un termine che si carica di implicazioni negative per identificare ciò che l'Europa non è, ed è quindi un concetto simmetrico ancorché diametralmente opposto ad essa» scrive Giampaolo Calchi Novati, «l'Africa è un "tertium" di difficile o impossibile specificazione»:

Né Oriente né Occidente, appunto, o «Altro dell'Altro», «Oriente dell'Oriente» se la geografia lo consentisse.⁽²⁹⁾

«Sia l'Oriente che l'Africa» continua Calchi Novati, «sono ovviamente luoghi reali, anche se si può discutere quanto orientale sia l'Oriente e rispetto a cosa, oppure dove cominci e dove finisca l'Africa così definita o percepita»:

Ma alla lunga prevale un relativismo che trasforma l'Africa non meno che l'Oriente in un'entità finta o retorica che prende vita solo attraverso

(24) E. W. SAID, *Orientalism*, Harmondsworth, Penguin Books, 1978, trad. it. di S. Galli, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 9.

(25) Ivi, p. 15.

(26) Ivi, pp. 14-15.

(27) Ivi, p. 15.

(28) Ivi, p. 17.

(29) G. CALCHI NOVATI, *Dalla parte dei leoni. Africa nuova, Africa vecchia*, Milano, Il Saggiatore, 1995, p. 32.

una rappresentazione altrui. In assenza di un accertamento fondato e motivato della sua realtà, in termini geografici e storici, nonché in una dimensione cronologica verificata e con l'esatto senso della progressione, il risultato finale è di considerare astratti gli africani veri e vera un'idea astratta di Africa.⁽³⁰⁾

Allo stesso modo, il concetto di “immaginario coloniale” si contestualizza nel complesso sistema culturale e ideologico sul quale poggiano i progetti espansionistici. Pertanto, una forma di *proiezione* dell'*Altro* è congenita e profondamente implicata in operazioni di relazione asimmetrica di potere. Appropriandosi di elementi dall'alto grado di ridondanza, la dottrina coloniale e orientalista si dedica a modellare rappresentazioni *universali, storiche* e altamente *polarizzate* di questo immaginario coloniale. Nella sua costruzione culturale e politica, la letteratura riveste un ruolo importante, ad evidenziare un chiaro legame tra produzione testuale e colonizzazione⁽³¹⁾.

D'altro canto, questa “superiorità posizionale” non ha altro scopo se non quello di creare una posizione dominante e una superiorità culturale: «Possiamo dire che ogni sistema politico tende a stabilire la sua verità» fa notare Daniel-Henri Pageaux, «vale a dire ad imporre un certo immaginario. In primo luogo, attraverso la standardizzazione di un sistema ideologico»⁽³²⁾, che identifica e motiva la soggettività delle immagini e degli stereotipi di carattere totalitario.

Anche l'Italia ha avuto il suo “orientalismo” come fenomeno letterario di élite e di massa⁽³³⁾ portando alla produzione condivisa di significati e identità. È quindi necessario *problematizzare* tale processo, dato che «queste immagini nella letteratura hanno sempre, in varia misura, rapporti con un dato momento storico», così come il genere e le forme letterarie imposte da una situazione. A guidare il contenuto di un testo nell'approccio a questo tipo di letteratura, «la scelta di determinati

(30) Ivi, p. 33.

(31) Cfr. D-H. PAGEAUX, *De l'imagerie culturelle à l'imaginaire*, in P. BRUNEL et Y. CHEVREL (sous la dir. de), *Précis de Littérature comparée*, Paris, PUF, 1989, pp. 133-161.

(32) D-H. PAGEAUX, *Littérature générale et comparée et imaginaire*, in «1616: Anuario de la Sociedad Española de Literatura General y Comparada», Anuario IX, 1995, p. 85.

(33) N. LABANCA, *Oltremare*, cit., p. 238.

motivi, temi, o miti»⁽³⁴⁾. La prima parte di questo lavoro è dunque dedicata allo sviluppo di un discorso critico in merito alla narrativa fascista d'ispirazione coloniale, accostandoci a questo scopo al genere del romanzo, come punto privilegiato di osservazione.

La seconda parte è invece dedicata all'analisi di un *corpus* di «romanzi coloniali», pubblicati tra il 1922 e il 1935, nel contesto storico-socio-culturale che ne ha guidato la produzione. Pur non proponendo l'opera collettiva di scritti e scrittori del periodo, mi sono servito, per la mia analisi, di testi che potessero favorire un'indagine sull'oppressione di genere, con l'implicazione di aspetti legati alla razza e alla sessualità, nell'insieme della ben più vasta produzione letteraria d'ispirazione coloniale.

A questo proposito, la terza e ultima parte è interamente dedicata al *tòpos* della donna indigena africana che ha connotato tutta la prima fase dell'occupazione militare fascista e “fertilizzato” la letteratura coloniale di quel periodo, specialmente nel genere del romanzo, nonché la *funzione* e il *funzionamento* di questa «grammatica razziale»⁽³⁵⁾. Cercherò quindi di valutare il ruolo del corpo femminile colonizzato e la politica delle rappresentazioni, dimostrando quanto il peso coloniale abbia influito sulla vita delle donne subalterne⁽³⁶⁾ in termini di oppressione e ingiustizia, così come anche la loro rappresentazione abbia fatalmente “corrotto” l'immaginario culturale degli italiani.

Anzitutto, il “cardine” del presente lavoro è il segmento storico 1922–1935, vale a dire dal golpe fascista sino all'acme dell'aggressione etiopica e la successiva proclamazione imperiale del regime, con lo «scarto qualitativo introdotto dalla politica razziale fascista»⁽³⁷⁾, decisivo come limite a questa ricerca, così come valuta la stessa Giovanna Tomasello:

(34) D–H. PAGEAUX, *Littérature générale et comparée et imaginaire*, cit., p. 86.

(35) S. PONZANESI, *Beyond the Black Venus. Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices*, in J. ANDALL & D. DUNCAN (ed.), *Italian Colonialism. Legacies and Memories*, Oxford, Peter Lang, 2005, p. 166.

(36) Il concetto di *subalterno* è fondamentale nel lavoro e nel vocabolario concettuale della teorica indiana Gayatri C. Spivak. Spivak prende in prestito il termine da Antonio Gramsci, in riferimento ai gruppi sociali sotto il controllo egemonico della classe dirigente. “Subalterno” può riferirsi a qualsiasi gruppo che è collettivamente subordinato, sia sulla base di razza, etnia, sesso, religione, che di qualsiasi altra categoria identitaria. Spivak, invece, fa uso di questo termine per indicare il soggetto colonizzato e periferico.

(37) B. SÒRGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890–1941)*, Napoli, Liguori, 1998, p. 143.

con l'affermarsi della posizione ideologica razzista le sorti del romanzo coloniale si trovarono definitivamente segnate. Il romanzo coloniale, infatti, cessando d'esprimere quell'esotismo che trasportava il lettore in terre lontane e fantastiche, aveva progressivamente ridotto la varietà e l'ampiezza degli interessi che sollecitava, per svolgere invece in modo sempre più rigoroso la stretta funzione propagandistica che gli assegnava il regime.⁽³⁸⁾

Aderente al periodo storico citato, la proposta di un canone di «romanzi coloniali» che, in termini di implicazione politica e culturale, permettono di sviluppare una riflessione critica sulle costanti «della grande avventura africana, sogno di evasione e luogo di sfrenate libertà»⁽³⁹⁾. Elemento comune, il «mito della donna africana disponibile, disinibita, dagli insaziabili appetiti sessuali»:

Nell'immaginario del conquistatore, che permea l'intera storia dell'espansione coloniale, il corpo della donna nera diviene il «bottino» più ambito, oggetto di un desiderio che in Africa può dispiegarsi libero di responsabilità, inibizioni e controlli, e che finisce col diventare una delle spinte più potenti alla conquista⁽⁴⁰⁾.

In particolare, tale studio cerca di mettere a fuoco la complessità del rapporto tra oppressione coloniale e sessuale, tra corpo vulnerabile femminile e luogo geografico.

La mia ricognizione si articola in un excursus tematico di fondo e in un esame della produzione narrativa coloniale che trova riscontro nell'opera dei seguenti romanzieri:

Arnaldo Cipolla:

– *Un'imperatrice d'Etiopia. Romanzo*, Firenze, Bemporad, 1922.

Luciano Zuccoli:

– *Kif Tebbi. Romanzo africano*, Milano, F.lli Treves, 1923.

(38) G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004, p. 179.

(39) S. PALMA, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 17.

(40) Ivi, p. 44.

Enrico Cappellina:

- *Un canto nella notte. Romanzo coloniale*, Bologna–Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1925;
- *Tzegai, la danzatrice del Tigre. Romanzo coloniale*, Bologna–Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1931.

Guido Milanesi:

- *La sperduta di Allah. Romanzo*, Roma, A. Stock, 1928⁽⁴¹⁾.

Mario Dei Gaslini:

- *Piccolo amore beduino*, Milano, L'Eroica, 1926;
- *Notte di narghilé*, Trieste, La vedetta italiana, 1928;
- *Natisc, fiore dell'oasi. Romanzo coloniale*, Bologna, L. Cappelli, 1928.

Gino Mitrano Sani:

- *...e pei solchi millenarii delle carovaniere.... Romanzo coloniale*, Tripoli, Tipo–Litografia della scuola d'arti e mestieri, 1926;
- *La reclusa di Giarabub. Romanzo di un meharista*, Milano, Alpes, 1931.
- *Femina somala. Romanzo coloniale del Benadir*, Napoli, Detken e Rocholl, 1933;

Vittorio Tedesco Zammarano:

- *Azanagò non pianse. Romanzo d'Africa*, Milano, A. Mondadori, 1934;
- *Auhér mio sogno. Romanzo di terra lontana*, Milano, Ceschina, 1935.

(41) La prima edizione del romanzo è del 1926, pubblicato presso l'editore A. Mondadori di Milano.